

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 500
Il programma comunista
Abb. ann. 5.000; sost. 10.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXIII - N° 4 - 15 maggio 1984
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%

Situazione mondiale e prospettive della classe operaia

Due sono, a nostro avviso, le caratteristiche principali e, dal punto di vista della classe operaia, le più gravide di potenzialità eversive - anche se a termine non breve - della fase che il mondo capitalistico sta attraversando.

La prima è che la crisi economica iniziata nel '75 su scala mondiale e da allora perdurante in un succedersi di crolli duraturi e di fugaci riprese non solo non mostra segni di rallentamento, ma ha tutte le probabilità di prolungarsi e approfondirsi. Non ingannino i risultati ottenuti in alcuni paesi nella lotta contro l'inflazione: essi sono pagati con un aumento della disoccupazione nella stragrande maggioranza delle nazioni, mentre negli stessi Usa perfino Milton Friedman prevede un tasso d'inflazione risalito al 9% a fine d'anno e non esclude un suo aumento al 10% nel 1985. Non ingannino neppure le notizie - del resto tutt'altro che univoche da un mese all'altro - sulla ripresa della produzione industriale in corso oltre Atlantico: esse sono controbilanciate sia da un rallentamento nel ritmo di crescita della domanda di beni durevoli - crescita che si convertirebbe in diminuzione del 2,3% se si escludessero le commesse militari -, sia dalla cifra record di 10,3 miliardi di dollari raggiunto in marzo dal deficit commerciale Usa, soprattutto a causa del forte aumento delle importazioni. Né d'altra parte si può avverare il sogno di una locomotiva Usa che trascini in risalita le economie degli altri paesi, che al contrario subiscono i contraccolpi, sul piano finanziario e monetario, dell'apprezzamento del dollaro e degli alti tassi d'interesse americani e, sul piano economico, dell'ulteriore aggravio delle misure di protezione e ritorsione adottate dal governo di Washington oltre che del drenaggio verso Wall Street di risorse che sarebbe urgente investire in patria. Quanto al Terzo Mondo, il peso del suo indebitamento è tale da paralizzare ogni attività produttiva e da rendere ancor più precaria la posizione di quei paesi altamente industrializzati che in essi trovavano un mercato di sfogo.

Non a caso, *dovunque*, la consegna è quella dell'austerità, dei colpi di piccone al Welfare State,

della compressione del livello di vita delle grandi masse e della ristrutturazione o riconversione dell'apparato produttivo con la gragnuola di licenziamenti che oggi ne consegue, contro la *promessa sempre meno credibile* di un riassorbimento della manodopera eccedente domani, proprio quando la concorrenza su un mercato mondiale ultrasaturato si fa più feroce. Se dunque ai giorni delle vacche grasse doveva prima o poi seguire un decennio di vacche magre, in quest'ultimo stiamo navigando a *vele spiegate*. L'instabilità politica, il malessere sociale, la violenza e l'intensità degli scontri bellici su teatri che, lungi dal rimpicciolirsi, tendono ad allargarsi, il ricorso sempre più frequente allo stato di emergenza e alla violenza di Stato, non sono che l'altra faccia della crisi economica mondiale nell'accumularsi ed inasprirsi delle sue contraddizioni.

La seconda caratteristica, e quella che deve maggiormente far riflettere i comunisti rivoluzionari, è che la lotta di classe, finora loca-

lizzata nelle sue forme più acute alla *periferia* del capitalismo imperialistico - nei paesi, grosso modo, del cosiddetto Terzo Mondo -, si sta riaccendendo e acutizzando nelle *roccaforti capitalistiche del Vecchio Mondo* (là dove gli inventori di un marxismo «rinnovato ed aggiornato» davano per definitivamente imborghesita o addirittura morta la classe operaia) seguendo un percorso tutt'altro che nuovo nella storia e tutt'altro che impreveduto nella nostra teoria: il percorso dagli anelli più deboli a quelli più saldi della dominazione borghese.

I minatori inglesi che per mesi e mesi si battono paralizzando fino al 75% (secondo cifre ufficiali) dei pozzi, beffandosi della legislazione antischiopero, eludendo coi loro picchetti volanti lo schieramento delle forze dell'ordine e non dando nessun ascolto ai richiami all'ordine, o quanto meno alla moderazione, dell'opportunismo sindacale e politico; i siderurgici francesi che bloccano strade e ferrovie, incendiando o devastando sedi statali, padronali e di partito; i lavoratori

che in Spagna e in Italia «disobbediscono» ai chierichetti delle confederazioni e si battono contro l'austerità «socialista» imposta dai rispettivi governi, sono i *segnali premonitori* ed augurali di una situazione che il perdurare della crisi economica va maturando, e che esige da noi, fin da adesso, uno sforzo crescente di preparazione, di propaganda, d'intervento. Segni premonitori soltanto e pieni di contraddizioni, è vero, ma tali, appunto per questo, da porre sul tappeto problemi non più soltanto rivendicativi e sindacali, ma di *guida politica*, la guida che oggi manca alla destra combattività proletaria.

È su questo terreno - il nostro *terreno naturale* - che, spinti dalla dinamica della storia, noi comunisti siamo chiamati a batterci nel prossimo avvenire, non certo ignorando o trascurando quelli che finora sono stati i sintomi di *superficie* della crisi generale della società borghese, ma inquadrando nel contesto infinitamente più va-

sto e fecondo delle *lotte operaie*. Constatate che la crisi capitalistica avanza e che la lotta di classe ridivampa nelle cittadelle dell'imperialismo non avrebbe peso e valore se dimenticassimo che, come scriveva Trotsky in un articolo del 1919 sul «corso della rivoluzione proletaria», più volte citato da noi, «quanto più un paese è potente dal punto di vista capitalistico, tanto più grande - restando eguali tutti gli altri fattori - è l'inerzia dei «pacifisti» rapporti di classe e tanto maggiore dev'essere l'impulso necessario per spezzare il relativo equilibrio tra proletariato e borghesia e per trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta. Una volta scoppiata, la guerra civile - restando eguali tutti gli altri fattori - sarà tanto più aspra e tenace quanto più alto sarà il livello raggiunto dallo sviluppo capitalistico del paese, quanto più forti e organizzati saranno gli avversari, quanto maggiori saranno le risorse materiali e morali a loro disposizione».

Sia questo, per tutti noi, un monito severo.

La lotta contro il decreto sul 'costo del lavoro' chiede un preciso indirizzo politico classista

Una corrispondenza operaia sulla grandiosa manifestazione del 24 marzo a Roma (nella quale - è stato detto di passaggio - è stato pure distribuito un nostro volantino), che disgraziatamente ci è giunta troppo tardi per poterla pubblicare nel numero scorso ed è ormai troppo remota per pubblicarla in questo, metteva in lucida ma appassionata evidenza il contrasto fra la volontà di lotta dei proletari nei diversi cortei, uniti dalla collera e dalla combattività anche se divisi nella valutazione dei contenuti e dei metodi della risposta all'attacco padronale e governativo, da un lato e, dall'altro, i rigidi canali conformisti in cui i cortei e le indicazioni di lotta erano rigorosamente

mantenuti dai servizi d'ordine piccisti e cigiellini, e le proclamazioni finali di moderazione e di ... unità con le fedifraghe Uil e Cisl ad opera di Lama. Ora, questo contrasto è, in entrambi i sensi, lo specchio fedele delle tensioni e contraddizioni che attraversano l'intera società italiana per effetto sia della gravità della crisi economica, sia dello scrollone proletario in risposta al «decreto di S. Valentino».

La borghesia è costretta, non dalla cattiveria di questo o quell'istituto (come il FMI) o governante (Craxi o chi altro) ma dalle leggi inesorabili dell'accumulazione e riproduzione allargata del capitale, ad «alleggerire» i costi di produzione nel solo modo per essa concepibile, cioè tagliando sul salario e, in genere, sulle spese di previdenza ed assistenza, quindi sul reddito effettivo dei lavoratori, ed esasperandone i ritmi di lavoro (la «produttività»). Vorrebbe poterlo fare d'imperio, e in parte vi riesce: non può tuttavia prescindere, almeno per ora, da un certo grado di consenso, o di non-dissenso. Di qui le modifiche via via introdotte nel decreto «sul costo del lavoro», i contrasti nella stessa maggioranza per il terrore di perdere l'appoggio di una parte degli iscritti o meglio delle clientele, e l'iter complicato - anche per effetto di franchi tiratori governativi - di ogni legge in mate-

ria. Di qui l'irrequietudine, soprattutto nei partiti a base o tradizione operaia appartenenti alla maggioranza governativa, di ali e tendenze meno insensibili agli umori della classe lavoratrice. Quanto ai sindacati filogovernativi Uil e Cisl, il loro dilemma è opposto ma simmetrico a quello (che vedremo subito) della Cgil: hanno già perduto e perderanno altro seguito fra le masse avallando il decreto Craxi, ma non possono permettersi di subire ulteriori cali; dovranno quindi tentar di «migliorare» la politica di rigore, non si capisce come e fino a quando, per non far bancarotta.

D'altra parte, il duplice scrollone del decreto e della reazione operaia ad esso ha causato un dislocamento non meno contraddittorio nell'opportunismo politico e sindacale di marca Pci e Cgil. Il primo, che negli anni scorsi non ha mai cessato di predicare austerità e rigore, e proprio perciò ha subito un calo nei più recenti risultati elettorali, ha colto al volo l'occasione del decisionismo craxiano per «indurire» la propria opposizione in parlamento e presentarsi come il campione della resistenza al taglio della scala mobile e dell'ostruzionismo al decreto, anche per togliere spazio ai partiti e gruppi minori alla sua sinistra, nei quali la collera proletaria trova o può ancora trovare una certa espressione. Ma, col

passar del tempo (un tempo prezioso per l'opportunismo), la sua natura organica di partito parlamentare, costituzionale, democratico, gli ha imposto e gli imporrà di ammorbidire la sua opposizione, ad esempio spostando la battaglia parlamentare dall'ostruzionismo dichiarato alle proposte di modifica. Il suo *insolubile* dilemma è quindi chiaro: o puntare i piedi e perdere in credibilità presso buona parte del suo seguito piccolo-borghese e addirittura borghese, e in rispettabilità di fronte alle istituzioni, o mollare e perdere altri lembi del già ridotto seguito proletario, deluso o ribelle nei confronti delle sue direttive.

A sua volta, la Cgil oscilla fra un'opposizione al decreto imposta dalla base ed una sua sostanziale accettazione per la via traversa della «riforma del salario, ivi compresa la scala mobile» anticipata dai vertici. Di qui lo sforzo di contenere entro i limiti della più stretta disciplina democratica le manifestazioni gialle e evitare gli scioperi (non parliamo poi di scioperi generali), di insistere sulla ricomposizione dell'unità con le confederazioni gialle e bianca tuttavia favorevoli al taglio, e di impostare tutta la «strategia» sindacale e rivendicativa in funzione del dibattito parlamentare e dei suoi sbocchi.

(continua a pag. 4)

ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI

L'abbonamento annuo è stato fissato in:

lire 5.000 abbon. normale

" 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20.101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Nei prossimi numeri daremo l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» e le altre nostre pubblicazioni sono in vendita in diverse città.

Ad ovest e ad est dell'universo borghese

«L'America agli Stati Uniti d'America»

Ai principi d'aprile, un quotidiano borghese a diffusione europea scriveva (i corsivi sono nostri):

«A vedere la dura battaglia condotta al Congresso dall'amministrazione Reagan per ottenere nuovi crediti militari a favore del governo salvadoregno e delle organizzazioni militari antisandiniste con base nell'Honduras, si ha l'impressione che i cassetti siano quasi vuoti. In effetti, l'aumento degli aiuti militari ed economici all'America Centrale è, dopo il 1979, spettacolare. Nel 1984, essi raggiungono i 300 milioni di dollari per la guerra (non tenendo conto degli aiuti "indiretti") e quasi 1.500 milioni di dollari per l'economia. Per il solo Salvador, gli aiuti sono stati moltiplicati per quaranta in 6 anni».

Gli pseudo-ingenue redattori di questo come di tutti gli altri organi di stampa borghesi fingono di ignorare che, quando si tratta di spese necessarie per la conservazione e, se possibile, l'ampliamento del proprio dominio imperialistico, o anche solo per la «difesa del suolo patrio», in qualunque paese capitalistico il vuoto nei cassetti non c'è mai: si smantella in tutto o in parte l'edificio dello «stato assistenziale» e così si cerca di riempire i «buchi» nel bilancio pubblico; mai avverrà che si taglino le spese militari.

Ciò vale a maggior ragione per gli Stati Uniti e, in particolare, per i loro rapporti con i paesi detti «del Golfo» o «dell'Istmo», dove non si è aspettata l'amministrazione Reagan o, in genere, un'amministrazione repubblicana piuttosto che democratica per tradurre la celebre dottrina di Monroe su «l'America agli americani» in «l'America agli USA». Gli «interventi» yankee nell'America Centrale, dal principio del secolo ad oggi, formano un'interminabile catena, quelli militari integrando in forma più o meno scoperta e discontinua gli atti di penetrazione, sottomissione e malversazione economica, e di appoggio a governi di comodo, tutti di stampo conservatore-agrario e latifondista, tutti pirateschi anche là dove non si fregiavano di etichette dittatoriali, democratica o repubblicana che fosse la bandiera sventolante sulla Casa Bianca.

Resta tuttavia il fatto che negli ultimi anni e particolarmente negli ultimi mesi l'impegno militare oltre che politico ed economico in quella zona è cresciuto in modo davvero «spettacolare», sia perché, già minacciata su altri scacchieri, la supremazia statunitense tollera ancor meno d'esserlo ai propri confini immediati, sia perché la crisi mondiale da un lato mette in pericolo giganteschi interessi tradizionalmente consolidatisi nell'America Centrale, dall'altro continua a suscitare movimenti di rivolta a larga base popolare di cui l'esempio più tipico (anche perché l'unico finora coronato da successo) è il Nicaragua e il più recente è il Salvador, a proposito del quale Reagan dalla Casa Bianca e Kissinger nel suo rapporto sul Centro America hanno detto a ragion veduta che, se esso cade, anche l'Honduras e il Guatemala cadranno, e noi aggiungiamo che la reazione a catena non si fermerebbe lì.

Si spiega perciò il ritmo frenetico che ha assunto la politica americana in quella tormentatissima zona: pressioni per l'ennesima farsa delle elezioni presidenziali in Honduras combinate con l'impianto nello stesso paese sia di infrastrutture navali e aeree e di centri

di addestramento militare antisandinisti; intervento militare, soprattutto aereo ma, in prospettiva, anche terrestre («piste di assalto» per il trasporto rapido di truppe e mezzi corazzati sono già in funzione); invio di «consiglieri militari» e forniture d'armi anti-guerriglia (che d'altronde finiscono spesso in mano ai guerriglieri) nel Salvador; crescente militarizzazione nel Costa Rica; appoggi non dissimulati ai «contras» operanti soprattutto nel nord del Nicaragua dopo il tentativo fallito di Edén Pastora a sud; la CIA, questo braccio destro officioso del Pentagono, dovunque; manovre navali a ripetizione nel Golfo con posa di mine lungo la costa o nei porti.

A questi veri e propri atti di guerra la dottrina Monroe fornisce un'elegante copertura: essa vieta ad ogni potenza extra-americana di immischiarsi negli affari del Nuovo Mondo, ed è un giochetto presentare come atto di indebita ingerenza russa (direttamente, o tramite Cuba) ogni moto di rivolta alle condizioni di sfruttamento e di miseria in cui gli Stati Uniti mettono o tollerano che si mettano i paesi dell'Istmo; mentre fanno parte integrante del piano «antiterroristico» ap-

provato il 3 aprile da Reagan e noto come «direttiva 138» gli attacchi preventivi e le rappresaglie contro paesi «che sponsorizzano i terroristi», e chi non è terrorista, se prende o si prepara a prendere le armi contro un qualunque Somoza, magari rivernicato in socialdemocratico o in democratico cristiano «di sinistra»?

Il fatto che i movimenti di rivolta anti-yankee negli stati dell'America Centrale non superino l'orizzonte nazionale e riformistico, non meritando in nessun caso l'epiteto corrente di marxisti, non toglie né che essi siano un fattore oggettivo di destabilizzazione ai confini della principale roccaforte imperialistica del mondo, né che il loro successo, avvenuto od eventuale, sia destinato a spianare il campo alla lotta di classe contro le stesse borghesie locali rinverdate in senso riformatore e socialistoide che oggi ne sono le protagoniste politiche, e dalle quali i proletari e sottoproletari delle città e soprattutto delle campagne non tarderanno ad accorgersi di non potersi mai e poi mai aspettare l'emancipazione da una secolare miseria. In quanto tali noi li salutiamo.

Da Andropov a Cernenko, la musica è sempre la stessa

Fermente convinti di possedere la chiave dei «misteri» dell'Urss, e non sospettando d'essere, appunto in materia di chiavi, solo delle squallide portinaie, ferratissime in pettegolezzi sugli inquilini del Palazzo ma incapaci di vedere al di là dell'angolino di mondo in cui si muovono, i cremlinologi cadono dalle nuvole ad ogni cambio della guardia al vertice del partito e dello Stato sovietico: le chiacchiere parlavano di Cernenko come di un fiero oppositore di Andropov; ora l'avversario si converte in rigoroso continuatore di colui che l'ha preceduto. La verità che sfugge a questi pretesi «esperti» è che l'evoluzione della Russia capitalistica è bensì lenta - per una quantità di motivi sui quali sarà utile un giorno ritornare -, ma è inesorabile; segue perciò leggi che vanno al di là e al di sopra di qualunque «testa coronata», siano o no veri i ritratti che di ciascuna di esse si facevano prima dell'incoronazione. Ecco perché il discorso tenuto da Cernenko il 29 febbraio agli abitanti del suo collegio elettorale di Ipatovo ripete quasi parola per parola il discorso tenuto da Andropov, all'epoca non lontana della sua breve investitura, non in provincia ma nella capitale.

I temi sono due: primo, la necessità di «accelerare l'economia e aumentare l'efficienza, mettendo in pratica le acquisizioni scientifiche e tecniche e, in generale, perfezionare i meccanismi di gestione». Si sa che cosa si era proposto di fare e in parte aveva fatto (seguendo del resto le orme di Kruscev da un lato e di Breznev dall'altro) il defunto Andropov: sviluppare le riforme iniziate dal primo e troppo timidamente proseguite dal secondo nel senso di lasciare una sempre maggiore autonomia alle aziende nel pianificare la propria produzione, di basare quest'ultima sulle indicazioni del merca-

to, di legare la retribuzione della forza lavoro alla produttività e quindi al conseguimento da parte delle aziende di un margine il più possibile consistente di profitto. Insomma, rendere sempre più palese - pur negandola sdegnosamente a parole - la parentela fra la struttura economica e sociale russa e quella occidentale, ovvero fra il cosiddetto socialismo reale e il più classico dei capitalismi.

Che cosa chiedono, d'altronde, i capi delle nostre Confindustrie, se non quello che indicano come obiettivo alle aziende i capi del Cremlino? Autonomia aziendale, regno del mercato, salario legato alla produttività, profitto. (Il che, fra parentesi, non contraddice affatto alle geremiadi dei teorici della libera iniziativa quando le cose, abbandonate a se stesse, vanno male: intervenga allora lo Stato, e crepi l'indipendenza delle imprese!). Fino a qual punto la riforma (o le diverse riforme) progettate dal Cremlino siano arrivate in porto è difficilissimo dire: la linea di tendenza, comunque, è quella stessa che trova sempre più attuazione, e in forme sempre meno nascoste, in Ungheria, e che fa di quel paese il cocco della finanza internazionale. Che importa? Presentando il nuovo programma del partito, Cernenko ha dichiarato il 25 aprile: «Nelle condizioni attuali, il nostro obiettivo dev'essere di perfezionare il socialismo sviluppato, assicurando la marcia verso il comunismo. Un tale approccio ci permette di eliminare le contraddizioni che la vita ha fatto apparire fra certe tesi del programma e il corso reale dell'evoluzione socialista». La coscienza, così, è a posto.

L'altro tema è ben noto agli operai occidentali, e si ricollega ad una situazione di crisi particolarmente acuta nell'agricoltura, ma da alcuni anni denunciata ufficialmente anche nella

Stato di guerra sociale

All'inizio del suo governo di guerra, Churchill promise al popolo inglese come prezzo della futura vittoria «sangue, lacrime, sudore». Interrogato il 18 aprile dalla commissione delle finanze dell'Assemblea nazionale francese, il ministro socialista Jacques Delors si è detto certo che il «risanamento» economico e finanziario in corso «prepari l'avvenire», ma ha aggiunto che, nel frattempo, si aspetta «dolore e tragedia sociale». Due guerre di diversa natura, ma una sola ricetta.

socialismo reale, costruito pezzo per pezzo sulle ceneri della rivoluzione di Ottobre e sulle centinaia di migliaia di massacrati della Vecchia Guardia proletaria e comunista.

ONORE

ai 62 proletari uccisi, centinaia di feriti, 1.800 arrestati, nei tumulti contro il carovita avvenuti il 23 e il 24 aprile a Santo Domingo, simboli dell'oppressione crescente del capitale sul lavoro in tutto il mondo e della volontà dei lavoratori di «combattere o morire» per scrollarne il giogo; ai proletari feriti (di cui uno morto) ed arrestati in Cile, ai 700 fermati in Polonia durante le manifestazioni per il 1° Maggio, e ai proletari boliviani che hanno fatto coincidere questa data con uno sciopero di 72 ore, il secondo in un mese dopo i primi provvedimenti di austerità del governo; a tutti i proletari le cui battaglie «non fanno notizia» nella stampa borghese, ma della cui esistenza testimoniano le proclamazioni di stato di emergenza o di legge marziale in tutta una serie di paesi.

Aggiornamenti

Paesi dell'Est e mercato mondiale

A integrazione dell'articolo omonimo del numero scorso, possiamo ora aggiungere che nell'insieme del Comecon l'indebitamento verso l'Occidente, che dal '78 all'81 era salito da 57 a 74,7 miliardi di dollari, si è attestato nel 1983 sui 64,5 miliardi: solo la Polonia non è stata in grado di ridurre il suo debito netto (di ben 25 miliardi di dollari mentre era di 17,9 miliardi nel 1978). La riduzione massima, fra l'82 e l'83, si è registrata in Urss, con un 25% che porta il totale dell'indebitamento russo dai 10,6 dell'82 ai 7,9 miliardi di dollari di oggi.

Non va tuttavia dimenticato: 1) che per l'insieme dell'Europa cosiddetta socialista il debito globale verso l'Occidente rappresenta tuttora la cifra non indifferente di 53 miliardi di dollari (contro 41,8 nel '78 e 58,3 nell'81); 2) che la riduzione ottenuta è l'effetto di una drastica contrazione delle importazioni, soprattutto ma non soltanto di beni strumentali, che è stata nell'83 del 3% e nell'82 del 17%, colpendo in particolare la Romania, la Bulgaria e la Cecoslovacchia; è stata quindi pagata con un peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici e con un aggravio delle sue condizioni di lavoro; insomma, con un'austerità il cui peso è stato denunciato perfino dai nuovi «sindacati» istituiti dal governo in Polonia; 3) che i paesi dell'Est fanno venire dall'Occidente nientemeno che il 30% delle loro importazioni, mentre l'Occidente non vi smaltisce che il 3,2% delle proprie esportazioni.

Il grave colpo all'Africa Nera

Come purtroppo anticipavamo nell'articolo omonimo del numero scorso, il Mozambico, concluso il trattato di non aggressione col Sud-Africa, ha subito intimato ai membri dell'Anc che avevano trovato rifugio nel suo territorio - siano o no guerriglieri - di andarsene o stabilirsi negli appositi campi-profughi.

Si attua così il terzo punto del famigerato accordo col regime super-razzista di Pretoria, che impegna le parti contraenti ad esercitare «un rigoroso controllo» sugli elementi anche soltanto sospetti di prepararsi ad eseguire «atti di violenza». Non per questo cesserà, ne siamo certi, la lotta dei proletari neri contro le infamie non solo dell'apartheid, ma del capitalismo di cui esso è strumento. E sarà prima o poi vittoriosa.

Dobbiamo aggiungere che un accordo del genere era stato sottoscritto il 16 febbraio anche dall'Angola, e che il 29/4 anche gli altri quattro dirigenti della «linea di fronte» li hanno approvati entrambi!

Edicole e librerie in Sicilia con «il Programma»

CATANIA
P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
LENTINI
Via Garibaldi 17 e 77
PRIOLO
Via Trogilo (ang. Via Edison).

SIRACUSA
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
MESSINA
Libreria Hobelisc.

Come già per Milano e Bologna nel numero scorso, pubblichiamo via via nei prossimi numeri gli elenchi di edicole relativi alle diverse regioni.

L'Italia, arsenale e piazza d'armi di tutto rispetto

Le Camere hanno di recente approvato tre programmi di Difesa riguardanti: 1) un caccia tattico leggero, l'«AMX»; 2) un elicottero medio-pesante con compiti primari di difesa antisommergibili, l'«EH-101»; 3) un sistema altamente sofisticato di trasmissioni e informazioni, denominato «Katrin» e valido (si dice, per indorare la pillola con un pizzico di filantropia) anche ai fini della protezione civile; il tutto per una spesa dell'ordine di 996 miliardi di lire ripartiti fra gli esercizi finanziari 1983-1986.

A sua volta, la Relazione previsionale e programmatica presentata da Longo e Gorla il 30 settembre scrive, a proposito di investimenti delle partecipazioni statali: «Nel comparto aeronautico [che non è certo soltanto quello dell'aviazione civile] sono previsti il completamento di tre nuove iniziative, tutte situate nel Mezzogiorno [altra indoratura della pillola], l'avvio di una nuova iniziativa per la sistemistica, nonché l'ammodernamento e l'ampliamento degli stabilimenti esistenti. Nel comparto dei mezzi e sistemi di difesa, oltre agli investimenti necessari per mantenere costantemente aggiornati gli impianti, si darà inizio a tre nuove iniziative per componenti per missili controcarro e antiaerei e per la revisione dei mezzi corazzati».

Difendendo i tre programmi di cui sopra, l'ineffabile Spadolini ha spiegato che essi sono necessari, primo, perché basati «sul parallelo ed equilibrato sviluppo fra le tre componenti delle Forze Armate»; secondo, perché la spesa così promossa «risulta vitale in un momento in cui la nostra industria è in bilico fra recessione e ripresa» (come dire che occorre produrre «cannoni» allo scopo di procurare se non «burro», almeno «lavoro», alle grandi masse); terzo, ai fini della «integrazione italiana nella ricerca tecnologica e industriale degli altri Stati», in specie europei, che così si realizzerà ed alla quale non si può sfuggire, pena l'emarginazione dal consorzio dei paesi industrialmente (quindi anche «militarmente») evoluti.

Il fatto va energeticamente sottolineato per dissipare l'opinione, diffusa anche negli ambienti cosiddetti «di sinistra», che l'imperialismo e il militarismo italiano sono robbetta da poco o addirittura da nulla, con tutte le caratteristiche e le «frustrazioni» degli imperialismi-straccioni, condannati, i poverelli, ad essere i fanalini di coda del treno a grande velocità della corsa mondiale agli armamenti; un imperialismo bonaccione, alieno dalle avventure militari altrui, moderato e perfino tirchio nelle spese, antidiluviano nelle tecniche e dedito ad imprese prevalentemente umanitarie, benché si sappia che la «nostra» industria delle armi occupa uno dei primi posti nella graduatoria dei fornitori mondiali di mezzi di morte, e sarebbe strano che un capitalismo così indaffarato a rafforzare gli apparati difensivi ed offensivi di «fratelli» o «cugini» stranieri trascurasse di provvedere alla cosiddetta difesa propria con aggeggi almeno sofisticati come quelli alla cui esportazione dedica tante e così feconde energie.

Non occorre neppure l'intervento nel Libano e, prima ancora, nel Sinai con i ben noti intenti «filantropici» per accorgersi che, come dice il gen. Cappuzzo, «l'Italia ha riscoperto la componente militare della politica internazionale», ovvero ha riscoperto che «nella gestione delle crisi la forza militare ha un ruolo non trascurabile» (vedi *L'Europeo* del 25/2 scorso). La «campagna di Beirut» è stata infatti uno dei primi punti di arrivo, non il punto di partenza, del processo attraverso il quale

«l'Italia» da noi giustamente sfottuta venti o trent'anni fa si è trasformata in arsenale e piazza d'armi di tutto rispetto, con caratteristiche (e non più soltanto ambizioni) non proprio da grande potenza, ma, comunque, da potenza tutt'altro che piccola. E poco importa che questo processo abbia preso l'avvio da impulsi «esterni» più che da manifestazioni di forza intrinseca del capitalismo nostrano: non c'è nazione borghese, al giorno d'oggi, i cui destini e le cui vicende non siano legati ai destini e alle vicende degli altri (nel caso nostro, in primo luogo degli Usa tramite la Nato e, in secondo, dell'Europa con le sue velleità di «grandezza» e perfino di «autonomia»); non c'è, d'altra parte, nessun paese che non cerchi di trarre da questo intreccio di legami il maggior vantaggio possibile dal punto di vista dei propri interessi politici, commerciali, economici e finanziari.

Ragioni strategico-militari verso l'esterno e ragioni di difesa sociale verso l'interno vi concorrono in pari grado, come sempre nella storia del militarismo borghese.

* * *

In un articolo dedicato al «ruolo accresciuto [dell'Italia] nel sistema di difesa occidentale», nientemeno che *Le Monde diplomatique* di marzo osserva che sono ormai lontani i tempi in cui, dal punto di vista militare, l'Italia interessava alla superpotenza americana solo come base di difesa terrestre contro l'eventualità del tutto ipotetica che attraverso il «corridoio di Gorizia» le truppe di quello che poi sarà il Patto di Varsavia irrompessero nel «ventre molle» dell'Europa sotto egida yankee, per cui non solo il dispositivo militare italiano (integrato in quello Usa) si basava sull'arma di terra ed era localizzato «principalmente alla frontiera di nord-est e intorno alla capitale»; sono passati i tempi in cui l'esercito tricolore vivacchiava all'ombra di un antico tran-tran burocratico, servendo al massimo da spauracchio contro disordini interni. È dalla metà degli anni '70 che ha inizio il processo di ristrutturazione che da un lato mira a rendere tecnicamente più efficiente l'esercito completandolo con unità scelte (da cui uscirà l'attuale «forza di pronto intervento») e migliorandone le attrezzature, dall'altro lato mira ad

accrescere il peso dell'aviazione e della marina rispetto all'arma di terra. E l'ironia della storia vuole che «anima» degli ulteriori sviluppi di questo processo sia stato un ministro socialista, Lelio Lagorio.

Lasciamo parlare l'autorevole foglio d'oltre Alpe: «In tre anni (1980-1983) il bilancio della Difesa aumenta in modo spettacoloso raggiungendo un tasso d'incremento del 105,7%, vero record mondiale, e attestandosi per il 1983 sugli 11.149 miliardi di lire contro 5.780 nel 1980. Questo flusso monetario considerevole corrisponde a diversi obiettivi: accelerare l'ammodernamento avviato nel 1975-1977 con l'acquisizione di numerosi nuovi sistemi d'armi; accrescere il ruolo della marina e dell'aviazione, che si vogliono privilegiare; migliorare l'integrazione dell'Italia nella strategia americana e farla partecipare in più larga misura agli oneri finanziari dell'alleanza atlantica, come da tempo reclamano gli Stati Uniti».

* * *

Non si deve dimenticare che la stessa strategia yankee va subendo una svolta, nel senso di quella che lo stesso mensile francese chiama la «globalizzazione degli interessi vitali americani e dei mezzi militari per difenderli». Ciò significa: 1) che, per Washington, «interessi vitali» diventano tutti i paesi non inseriti nell'orbita russa; 2) che l'esigenza di interventi rapidi su uno scacchiere così enormemente dilatato impone un maggior coordinamento terra-mare-cielo per tutta la Nato e lo sviluppo di tecnologie sempre più sofisticate in materia di armamenti sia convenzionali, sia nucleari ed affini. Ora, gli eventi della politica mondiale hanno spostato l'asse della strategia globale «di difesa» americana in Europa verso il fianco-sud del continente, quindi proprio verso il Mediterraneo e, in esso, verso lo Stivale, una specie di portaerei geografica messa al centro di un mare sempre più caldo e quasi fatta apposta per far da cerniera nello «spazio strategico unificato che dalle coste atlantiche della penisola iberica e del Marocco va fino al Mediterraneo, al Mar Rosso e al Golfo».

Chi infatti se non il segretario americano alla difesa Weinberger dichiarava alla *Repubblica* del 28/9/83: «L'Italia ha un ruolo di primaria importanza nella regione meridionale. Data la sua collocazione strategica, essa è particolarmente idonea a manifestare una presenza di rilievo in tempo di pace [figurarsi poi ... in tempo di guerra] e a fare da fulcro per la difesa del Mediterraneo»? Chi se non lui aggiungeva che tale non è soltanto l'auspicio del Pentagono, ma «essa [l'Italia] sta procedendo in questa direzione», con tutte le medaglie al merito che le competono?

Come stupirsi, allora, che tutta la Sicilia stia diventando - fra Sigonella, Comiso, Augusta e Palermo - un «anello-chiave del dispositivo americano nel Mediterraneo»; che, «globalmente, il personale americano in Italia sia destinato ad aumentare, passando da 13.000 militari nel 1983 a circa 18.500 nel 1988», mentre la «riorganizzazione del dispositivo militare italiano in direzione sud sarà completata da un miglioramento della rete-radar in Calabria, Sicilia e Sardegna, e da uno spostamento verso il Mezzogiorno di unità dell'aviazione», e mentre la marina oltre quello che già possiede, «riceverà quanto prima la portaerei e portaelicotteri Garibaldi², due incrociatori, cinque fregate e due sottomarini che ne miglioreranno sensibilmente le capacità operative»? Come mera-

gliarsi della nascita di una «nostra» forza di pronto intervento, del suo recente addestramento in Libano e delle succulente prospettive per l'industria degli armamenti delineate nel discorso Spadolini? L'Italia-stracciona sta crescendo: cresce quindi anche come potenza militare.

* * *

Ma è questa una ragione di più perché l'antimilitarismo proletario esca dai limiti in cui lo costringerebbe la sudditanza al pacifismo generico, borghese e piccolo-borghese dal punto di vista ideologico, e ridiventare globale, cioè basato sull'azione integrale e permanente a tutte le manifestazioni «guerriere» - anche se «abbellite» da tinterelle umanitarie - del capitalismo nazionale, respingendo ogni argomento a giustificazione del potenziamento delle forze armate, siano esse «di offesa» o pretendano di essere soltanto «di difesa», avendo ben chiaro, e rendendo palese ai proletari, che Comiso e le sue attrezzature missilistiche può essere un simbolo, ma la realtà minacciosa è tutta la penisola, sia come base generale di forze e mezzi militari difensivi ed offensivi, sia come sede di «forze di pronto intervento» contro le «calamità» non soltanto naturali ma sociali, oggi, se occorre, contro operai in sciopero su vasta scala, domani senza dubbio contro proletari schierati in battaglia per l'abbattimento dello Stato borghese; e opponendo ai metodi imbelli di «protesta» dei movimenti pacifisti quelli dell'aperta e intransigente lotta

1) In occasione di recenti esercitazioni a fuoco, lo stesso gen. Cappuzzo, parlando della «forza permanente di pronto intervento» in via di formazione, ha osservato che «la Costituzione dice che non abbiamo possibilità di intervento in suolo straniero; però il caso Libano ha dimostrato la necessità di predisporre forze che siano già organizzate per eventuali evenienze» del genere (vedi *La Repubblica*, 14/4). Stiamo marciando verso una «precisa e funzionale operatività»: l'Italia si è desta!

2) Per aver parlato della necessità di procurarsi un adeguato numero di velivoli atti ad operare sulla nostra unità, l'amm. Marulli è stato redarguito il 20/4 da Spadolini: che diavolo, si tratta di «problemi delicati», le polemiche intorno ai quali hanno «bisogno di lenta maturazione». Le nespole, dunque, stanno maturando: ma intanto, zitti!

(cont. a pag. 4)

Ascoltando Lenin in tema di «lotta per la pace»

Se non ci stanchiamo di riprodurre brani di Lenin sulle questioni oggi più dibattute nelle file almeno dei proletari di avanguardia, è perché a lui e alla sua ciclopica battaglia per la rivoluzione comunista pretendono di richiamarsi i cosiddetti «tatticisti», campioni sotto questa etichetta di una delle mille varianti dell'opportunismo, la sua costante bestia nera.

Il primo dei brani qui riprodotti, come quelli pubblicati nei nr. 1 e 2 di quest'anno, si rivolge contro la tesi secondo cui il problema della tattica antimilitarista si ridurrebbe a spingere avanti i movimenti «per la pace», senza dir nulla più di quanto il loro aderenti sono immediatamente in grado di comprendere, quindi rifiutandosi di «insegnare» qualcosa - sul piano politico come su quello tattico ed organizzativo - nell'atto di ricevere utili insegnamenti da tutto ciò che «si muove». La verità è che, secondo Lenin e il marxismo in generale, intervento nelle lotte e propaganda delle finalità e quindi anche dei metodi comunisti sono inseparabili: altrimenti, addio gli «ulteriori sviluppi» dello stesso movimento!

Il secondo brano mostra che la direzione in cui operare nel corso di ogni intervento non cambia, secondo Lenin, vicina o lontana che sia l'auspicata situazione rivoluzionaria; situazione che nel pur drammatico 1915 Lenin si guarda bene dal pronosticare, a scorno di quanti pretendono dal partito una capacità di previsione perfino nel dettaglio, in assenza della quale non sarebbe nemmeno partito. Qui Lenin pensa addirittura a dopo una seconda guerra mondiale!

Sul pacifismo e sulla parola d'ordine della pace

Lo stato d'animo delle masse a favore della pace esprime spesso un principio di protesta, di indignazione e di coscienza del carattere reazionario della guerra. Sfruttare questo stato d'animo è dovere di tutti i socialdemocratici [i comunisti di allora]. Essi prenderanno vivissima parte a tutti i movimenti e a tutte le dimostrazioni su questo terreno, ma non inganneranno il popolo ammettendo che, senza movimento rivoluzionario, sia possibile ottenere la pace senza annessioni, senza oppressioni di nazioni, senza rapina, senza germi di nuove guerre fra i governi attuali, fra le classi attualmente dominanti. Ingannando in tal modo i popoli si favorirebbe la diplomazia segreta dei governi belligeranti ed i loro piani controrivoluzionari ...

Lenin, *Il socialismo e la guerra*, estate 1915

In quale direzione operare

Il carattere reazionario di questa guerra, l'impudente menzogna della borghesia di tutti i paesi, che maschera i propri scopi di rapina con una ideologia «nazionale», tutto ciò, sul terreno di una situazione obiettivamente rivoluzionaria, crea inevitabilmente nelle masse degli stati d'animo rivoluzionari. È nostro dovere contribuire a rendere coscienti questi stati d'animo, approfondirli e precisarli. Questo compito è espresso in modo giusto soltanto dalla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile; ed ogni lotta di classe conseguente in tempo di guerra, ogni tattica di «azione di massa» seriamente applicata, conduce inevitabilmente a questo. È impossibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze, durante o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro preciso dovere lavorare sistematicamente e con perseveranza proprio in questa direzione.

Lenin nello stesso testo del 1915

Lo Stato ideale dei borghesi

«A Singapore si lavora molto. La settimana lavorativa è di 50 ore, comprende anche il sabato; l'operaio e l'impiegato hanno diritto da 9 giorni di ferie all'anno (se hanno meno di cinque anni di anzianità in azienda) a un massimo di due settimane. Non ci sono scioperi perché sono vietati; le tasse vanno dall'8 al 55%, secondo il reddito. Un operaio guadagna il corrispettivo di 320 mila lire al mese, e versa il 21% del suo salario per la sicurezza sociale.»

Così *La Stampa* dell'8/4. E poi dovremmo meravigliarci che a Singapore il «reddito per testa» (testa di borghese, naturalmente, non di proletario) sia secondo soltanto a quello del Giappone?

(cont. da pag. 3)

di classe, quindi di rottura dei fronti di solidarietà nazionale sia sul piano economico immediato, sia su quello generale politico, mai nascondendo la verità, ribadita nelle tesi sulla «tattica antimilitaristica delle organizzazioni giovanili comuniste» del luglio 1921, che «il militarismo è il sistema armato e organizzato di potere (incluse le forze intellettuali al suo servizio) con cui la classe sfruttatrice cerca ad un tempo di mantenere le proprie posizioni di potenza contro gli sfruttati e di allargare la propria sfera di dominio all'estero»;

riaffermando insomma i principi e metodi propri della guerra classista e proletaria alla guerra borghese e imperialistica.

Per questo bisogna battersi, dovunque si levi anche una timida protesta e una flebile aspirazione alla pace; per questo, non v'è serio programma di difesa degli interessi di vita e di lavoro della classe operaia che non inglobi la lotta non solo contro il capitale in quanto sanguisuga sul posto di lavoro e sul mercato del lavoro, ma contro il capitale in quanto insaziabile vampiro di carne da cannone e di allori militari come preludio alla conquista di nuovi mercati.

strutti. I soli in pericolo, si è sentito aggiungere alla nostra tv, sono - bella consolazione! - gli operai degli stabilimenti in cui si produce il dibromito di etilene e i benzinari delle stazioni di servizio, perchè anche nella benzina esso ha spudoratamente eletto domicilio.

Dalle polemiche sorte è però saltato fuori qualcos'altro. Secondo l'EPA, in partite di arance in provenienza soprattutto dal Messico e dall'Italia, l'EDB sarebbe stato trovato in proporzioni superiori alle 1000 unità; del resto, che nell'Europa mediterranea lo si usi su larga scala è noto, tanto che negli USA, grandi importatori di frutta, si «raccomanda» di eliminare dai succhi di frutta il ... 3% delle quantità di pesticida-omicida usate finora. Della sua cancerogenità l'Europa, e in particolare l'Italia, se ne strafotte addirittura: guai, qui da noi, a mettere in dubbio la verginità dell'arancia-nazionale!

Così, fra «raccomandazioni» e possibili «divieti di legge» destinati ad avere gli effetti che tutti sanno (cioè di non servire a nulla), un altro dei tanti preparati cancerogeni di cui ci delizia la grande industria capitalistica corre allegramente per il mondo, in nome di quel santissimo sacramento che è l'accumulazione allargata del capitale. Altro che leggi e denunce ecologiche ci vogliono per toglierlo di mezzo con tutti i suoi colleghi; c'è un modo di produzione, con la società edificata sulle sue basi, da distruggere. Altrimenti, proletari, è lui che distruggerà sempre più, e impunemente, noi.

Sotto il regno del capitale

Grano e frutta al cancro

Oltre cent'anni fa, l'inglese, «ferrato com'è nella Bibbia», sapeva bene che «l'uomo, se non è per grazia divina capitalista o proprietario fondiario o titolare di sinecure, deve guadagnarsi il pane col sudore della fronte», ma ignorava che l'adulterazione sistematica di questo alimento indispensabile con ogni sorta di porcherie era già in atto, essendo cominciato (scriveva Marx) non appena nell'arte bianca il mestiere aveva perduto il suo carattere corporativo e «dietro il maestro-artigiano era spuntato il capitalista in veste di mugnaio o commissionario in farine». Proprio così: entra in scena il capitalismo, anche su scala ridotta, e comincia, ma è solo un inizio, la sofisticazione dei prodotti alimentari.

Da allora il «progresso» ha fatto passi da gigante, e gli USA, il paese capitalistico più avanzato del mondo e «ferrato nella Bibbia» ancor più dell'Inghilterra, ce ne offre un ultimissimo esempio, di cui qualche giornale di sinistra ha parlato anche qui da noi, ma, al solito, in toni molto blandi.

Da anni (chi dice 3, chi 10) si sapeva che il dibromito di etilene, o - in sigla - l'EDB, con cui fin dal 1948 si irroravano il grano, il granturco, la verdura e la frutta come disinfestante, e i prodotti alimentari derivati come elemento di conservazione, oltre un certo limite d'uso è cancerogeno; ed è chiaro che all'industria e alla grande agricoltura americana interessava che se ne facesse un uso non «limitato», ma il più possibile estensivo. Perciò, tutti zitti, cominciando dagli scienziati e finendo con l'agenzia per la protezione dell'ambiente, la cosiddetta EPA.

Un bel giorno, qualche settimana fa, si venne a sapere che l'EPA, dopo molto discutere, era giunta alla determinazione senza dubbio scandalosa di fissare a 500 unità per miliardo il contenuto in EDB tollerabile nel cereale greggio e quindi di proibire l'uso al di là di quella terribile soglia. Apriti cielo: era come pretendere l'invio al macero del 10 fino al 13% del raccolto 1983! Che crepi un certo numero di consumatori è, certo, spiacevole, urlarono i grandi produttori, ma che gli investimenti effettuati su vasta scala per incrementare e migliorare la produzione nazionale vengano gettati al vento è peccato mortale.

Delle proteste del pubblico, che cominciava a ridurre l'acquisto di derivati industriali dal grano e dal granturco, pop corn compreso, l'EPA poteva anche infischiarci; delle proteste dei padroni del vapore, no. In luogo di divieti (come ha scritto la stampa italiana di sinistra), essa ha quindi emanato semplici raccomandazioni agli Stati di cui gli USA si compongono, e che possono benissimo non darle ascolto, ma soprattutto ha elevato il limite di pericolosità del prodotto: non più 500 unità per miliardo nel frumento greggio bastano per rappresentare un «pericolo», ma ce ne vogliono 900; 150 rappresentano il valore-limite nella farina, nelle paste, nelle diffusissime polveri per la preparazione rapi-

da della pasta ecc.; 30 nei prodotti industriali consumati senza averli prima cotti o messi al forno. Mano sulla Bibbia, i cerealicoltori hanno giurato che grazie ai sistemi di miscelatura e sgranatura da loro quanto prima introdotti la salute dei loro clienti potrà dormire tranquilla; gli industriali dell'alimentazione hanno «raccomandato» alle massaie di tenere più a lungo sui fornelli o nel forno i prodotti incriminati, sicure che così il pericolo sarà scomparso; comunque, non più dell'1% dei prodotti a base di farina di grano e del 7% di quelli a base di granturco superano i limiti prescritti ed è possibile che vadano di-

La lotta contro il decreto

(continua da pag. 1)

Il tempo la favorisce nell'immediato (la scadenza delle elezioni europee, fra l'altro, giunge a tempo per distrarre l'attenzione delle grandi masse e cullarle in rinnovate illusioni), ma la mette in gravi difficoltà, di cui già si avvertono i segni, nell'avvenire non lontano. La doppia faccia, unitaria e frantumata a seconda delle località, del 1 Maggio è una riprova dell'acutezza del dilemma.

Alle antinomie della situazione è lungi dallo sfuggire lo stesso movimento dei consigli di fabbrica. Come più volte nella storia del movimento operaio (e questo riconoscimento non contraddice al giudizio negativo dei comunisti sulle teorie che ne elevano la forma a chiave risolutiva della lotta di emancipazione proletaria), questi organismi periferici, aderenti al luogo di produzione, hanno l'indiscutibile merito di essere stati i primi a raccogliere la sfida istintiva degli operai al padronato, coordinandosi inoltre su scala nazionale per darle espressione non più frammentaria, ma centrale. Possono ancora giocare un ruolo nell'appoggiare la spinta operaia nelle lotte che gli sviluppi ulteriori della situazione susciteranno e che il sindacato non si sentirà di scatenare, almeno nell'intensità e nei modi voluti dalla base. Il guaio è che pesano sulla loro capacità di dirigere la resistenza proletaria la presenza nelle loro file di una larga rappresentanza dell'apparato sindacale (e non solo della Cgil), la ritrosia ad assumere iniziative suscettibili di scontrarsi con quelle dei sindacati e attirar su di loro l'accusa di scissionismo, l'influenza di forze politiche, come DP, inebriate di democrazia e di possibili successi parlamentari, l'eterogeneità delle loro componenti sul piano locale e regionale, e, non ultima, l'inveterata tendenza a condizionare ogni presa di posizione radicale ai risultati inevitabilmente contraddittori di assemblee e consultazioni a ruota libera che, isola-

te dalla lotta e dal pungolo del suo fervore, finiscono sempre per essere più timide e blande dei battaglieri propositi originari.

Tutti questi elementi hanno concorso a far sì che il Coordinamento nazionale dei consigli si sia lasciato sfuggire una prima volta l'occasione di dire una parola di classe agli operai delegando alla Cgil e al Pci l'organizzazione di una manifestazione, come quella del 24 marzo, di cui essa si era assunta l'iniziativa, con tutte le conseguenze che ne sono derivate durante e dopo la manifestazione, ed hanno concorso a fargli perdere un'altra preziosa occasione all'assemblea nazionale dei consigli dei delegati a Torino il 10 aprile, dove fra l'altro si è reso omaggio proprio alla Cgil di aver messo in campo «forze essenziali», alla manifestazione romana, «per modificare i rapporti di potere e di forza (!!) nel Paese», come se non fosse stato appunto quello un ennesimo esempio dell'assenza di ogni «impegno a modificarli». Invece di concentrare le indicazioni e le direttive alla classe per il prossimo futuro sulle due questioni centrali del rifiuto di lasciar toccare la scala mobile e della lotta contro i licenziamenti, mobilitando intorno ad esse i lavoratori e cercando così di ottenere quel grado d'influenza in seno al sindacato e di spazio nell'insieme delle sue articolazioni cui si dà il nome di «democrazia sindacale», esso le ha sommerse sotto una gragnuola di rivendicazioni dispersive, in parte estranee al contesto reale dello scontro odierno con il padronato, in parte irrealizzabili a breve termine e in ogni caso confuse (come quella del «Sindacato dei consigli»), e perlomeno contestabili politicamente come quella di «democrazia nel paese» (come se non ci trovassimo a lottare proprio in democrazia!). Invece di accompagnare a queste direttive semplici e prontamente assimilabili dai proletari un piano di sciopero generale senza limiti

FAMIGLIA SOVIETICA

Tale L.K. ha scritto una letterina a *Literaturnaja Gazeta*: «molte mie amiche si sono sposate, hanno avuto figli e si sono divorziate. Io stessa sono sul punto di divorziare e per fortuna non ho figli. La decisione l'ho presa e non saprei dire perchè. L'amore se n'è andato? Forse sì, forse no. Da dove deriva questa instabilità del matrimonio?». E tale Enzo Roggi ne trae lo spunto per uno spassoso articolo sull'ultimo numero di *Realtà Sovietica* (genn./febr. '84), dal titolo: «Popov contro Popova - Nella famiglia sovietica è in corso una lotta per il potere».

Ecco la sua premessa socio-politica:

«La coppia torna indietro di molte migliaia di anni, ad una condizione primitiva e familiare, cioè occasionale e precaria: dà luogo ad un rapporto naturale, non ad una comunità etico-giuridica ... Tutto il mondo sviluppato, o meglio, industrializzato, urbanizzato, istruito e intensamente informatizzato è colpito da questa sindrome: la società sovietica non meno delle società occidentali».

Che «occidentale» equivalga a capitalista lo si sa; ma, in questo contesto, non lo si poteva dire. Audaci, sì, ma ... la forma ha pur sempre la sua importanza! L'articolista deve comunque essersi accorto di averla detta un po' grossa e subito ci ripensa:

«C'è uno specifico sovietico e socialista in questa crisi? ... Parrebbe di sì, per almeno due ragioni. La prima: la fine della famiglia come comunità economica ... è senza dubbio in relazione con la socializzazione dei rapporti di produzione. La seconda: l'URSS ha anticipato ogni altra società moderna sul terreno dell'emancipazione femminile».

Ecco che cosa succede a voler essere all'avanguardia! Si finisce con lo scoprire che gli effetti delle «anticipazioni» portano a condizioni «primitive». C'è di che meditare! Ed è ciò che l'articolista fa.

È un triste fenomeno: nel 1981, 929.500 divorzi! E «il problema è più grave nelle grandi città». I motivi? Ricercatori dell'Università di Mosca hanno accertato la seguente graduatoria dei motivi di divorzio: «incompatibilità di carattere e scontro di concezioni esistenziali, 32%; ubriachezza, 22%; tradimento e scandalo 19,8%».

Conclusioni? «Elevata è la disconoscenza degli aspetti essenziali dell'economia familiare» (che dunque, in male e ... in bene, esiste ancora, nonostante ciò che l'articolista aveva detto poco prima).

Prospettive? La famiglia va salvata! «A Mosca, ad esempio, è stato creato un servizio centrale comunale per la famiglia che, dal 1980, è andato articolandosi nei Soviet di rione con l'impiego di insegnanti, medici, responsabili del commercio (sic!), giuristi, psicologi».

Il matrimonio va difeso, nonostante tutti i conflitti e le crisi. Salviamo la famiglia! e, last but not least - come dicono nelle società «occidentali»: «Importante è l'impiego delle strutture scolastiche ... L'anno passato si sono tenuti corsi di etica e psicologia della vita familiare in 189 scuole medie».

Dimenticavamo: «della politica demografica» fa parte «la valorizzazione non solo della stabilità familiare ma della prole numerosa», anche se «alla fine dei conti chi decide sono sempre LUI e LEI» alla faccia di Marx e del socialismo!, aggiungiamo noi. Ovvero: *Famiglia sovietica = Famiglia cristiana*.

prefissati, si è limitato a «convenire sulla necessità di promuovere scioperi territoriali e regionali come prima risposta alla ripresentazione del decreto con analoghi o gli stessi contenuti» e, qualora lo scontro si acutizzasse a causa dell'intransigenza del governo, di «promuovere una giornata nazionale di lotta» rinviando ulteriormente ad una valutazione congiunta con le «organizzazioni sindacali disponibili» ogni decisione sulle «forme che assumeranno le mobilitazioni, compresa quella dello sciopero generale».

* * *

È evidente che, con questa prassi e con gli eterni convegni sull'occupazione, sullo sviluppo al Sud o su che altro, tutti basati sul concetto che tocchi alle organizzazioni proletarie far fare «al Paese» ed alla sua economia il «salto qualitativo» che i borghesi sono impotenti od ostili a compiere, e così salvare le istituzioni democratiche, le grandi potenzialità di lotta oggi presenti nella classe si disperdono e si demoralizzano invece di convergere su obiettivi reali di lotta e trarne slancio e vigore; le grandi organizzazioni sindacali sono lasciate libere di tessere la trama dei loro compromessi col potere; lo stesso movimento scaturito dalle fabbriche si subordina alle vicissitudini della cosiddetta battaglia parlamentare delle «sinistre»; e la sudditanza nei confronti degli elementi moderati e pacificatori aumenta invece di decrescere, offrendo loro tutto lo spazio necessario (lo si è rivisto al 1 Maggio) per accusare di irresponsabilità chiunque chiami alla lotta su un terreno di intransigenza classista, e svuo-

tando alla lunga del loro contenuto - non è già successo in passato? - lo stesso ipotetico «sindacato dei consigli» ed il movimento reale espresso dai consigli.

Sono dunque le esigenze materiali della lotta, non la sovrapposizione ad essa del nostro cappello programmatico, sono i bisogni oggettivi della battaglia contro l'attentato alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, che impongono di battersi per una svolta non nella «politica economica del paese», ma nella politica di difesa del proletariato; una svolta che non pretendiamo affatto che corrisponda ai principi e programmi del comunismo rivoluzionario, ma esigiamo che sia coerentemente e intransigentemente classista, cioè basata su precise ed elementari rivendicazioni non vincolate alla salvaguardia dell'economia nazionale o delle istituzioni politiche esistenti (ad esempio: «no in nessun caso al decreto sul costo del lavoro» e: «la scala mobile non si tocca»), e su metodi corrispondenti, come il ricorso allo sciopero generale senza limiti prestabiliti. E battersi per questa svolta nelle file degli operai sia organizzati nei consigli o nei sindacati, sia fuori di entrambi, nella consapevolezza che nelle fratture che la situazione va creando nell'ignobile blocco della «pace sociale» ormai vigente da 35 anni e passa, possono oggi inserirsi assai meglio che in passato anche la propaganda e l'agitazione del comunismo rivoluzionario.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -